

© Sebastiano Vottari Editore, 2026.
WWW.EDITORESEBASTIANOVOTTARI.COM

Tutti i Diritti Riservati.

ODISSEA

Rivelata da Omero
Editor Sebastiano Vottari

PREFAZIONE

Il viaggio senza fine: l'Odissea come specchio dell'animo umano

Esistono opere letterarie che non si limitano a raccontare una storia, ma fondano un intero universo di significati, scolpendo in modo indelebile l'immaginario collettivo di intere civiltà.

L'*Odissea* di Omero è, senza ombra di dubbio, l'archetipo supremo di questa categoria. Essa non è semplicemente un poema epico sopravvissuto all'usura dei millenni, ma è il respiro stesso del Mar Mediterraneo, è la mappa primigenia della condizione umana, è lo specchio in cui l'uomo occidentale, da oltre venticinque secoli, continua a guardarsi per cercare di comprendere chi sia, da dove venga e, soprattutto, verso quale patria stia disperatamente navigando.

Se l'*Iliade* è il poema della forza, della giovinezza bruciante, dell'ira funesta e della morte gloriosa sul campo di battaglia, l'*Odissea* è il poema della sopravvivenza, della maturità, dell'intelligenza multiforme e del ritorno. È l'epopea del *nostos*, la nostalgia, quel dolore struggente generato dalla lontananza dalle proprie radici, che spinge un uomo a rinunciare persino all'immortalità pur di poter rivedere il fumo che si leva dal camino della propria casa.

Al centro di questo immenso affresco si staglia la figura monumentale e al contempo profondamente fragile di Odisseo. Omero ce lo presenta fin dal proemio non con il suo nome, ma con un aggettivo che ne definisce l'essenza: *polytropos*, "l'uomo dalle molte vie", l'uomo dal multiforme ingegno. Odisseo non vince i suoi nemici con la forza brutta di Achille o con la stazza di Aiace. Odisseo vince con la *metis*, l'astuzia, l'intelligenza tattica, la parola persuasiva, l'inganno calcolato e, quando necessario, l'infinita pazienza di chi sa incassare i colpi del destino in attesa del momento propizio.

Egli è il primo eroe moderno. Lo vediamo piangere disperatamente sugli scogli di Ogigia, prigioniero della bellissima

ninfa Calipso; lo vediamo mentire, travestirsi, dubitare perfino degli dèi; lo ammiriamo mentre si fa legare all'albero maestro pur di non rinunciare alla conoscenza promessa dal canto letale delle Sirene. Odisseo è mosso da una curiosità inesauribile che lo spinge oltre i confini del mondo conosciuto, ma questa sua spinta verso l'ignoto è sempre bilanciata da un viscerale, disperato bisogno di tornare a Itaca.

E cosa rappresenta Itaca, se non il nostro baricentro interiore? Il viaggio di Odisseo è un percorso di destrutturazione e ricostruzione dell'Io. Prima di poter tornare a essere re, marito e padre, egli deve perdere tutto: le sue navi, i suoi compagni, i suoi tesori e persino il suo nome (diventando "Nessuno" nell'antro del crudele Polifemo). L'Oceano su cui naviga, perennemente squassato dall'ira del dio Poseidone, è la metafora perfetta di una vita dominata dal caos e dall'imprevedibilità, dove l'essere umano, in balia di forze titaniche, ha come unica ancora di salvezza la propria intelligenza e la propria volontà di non arrendersi mai.

Accanto all'eroe, l'opera ci regala figure femminili di inarrivabile potenza e complessità. Vi è la saggia e fedele Penelope, vera controparte intellettuale di Odisseo, che con l'inganno della tela tesse e disfa il tempo, resistendo alla prepotenza dei Proci con la stessa astuzia con cui il marito resiste ai mostri marini. Vi sono le dee e le maghe: Atena, protettrice invisibile e guida spirituale; Circe, affascinante e terribile manipolatrice delle forme umane; Calipso, colei che nasconde e trattiene, incarnazione di un amore asfissiante che promette l'eternità ma ruba la libertà. E vi è la giovane Nausicaa, simbolo di una purezza e di un'ospitalità che salvano l'eroe nel suo momento di massima abiezione e nudità, restituendogli la dignità perduta.

La necessità di una nuova voce: le scelte di questa traduzione

Di fronte a un'opera di tale monumentale grandezza, ogni traduttore è chiamato a un compito che ha in sé il sapore di una sfida temeraria: come restituire al lettore contemporaneo la voce

di un aedo che cantava per corti di guerrieri tremila anni fa? Nel corso dei secoli, la letteratura ha visto fiorire traduzioni eccellenti, alcune divenute classici a loro volta, altre più accademiche e filologiche, ma spesso gravate da un retaggio arcaico, da una sintassi complessa e da scelte metriche che, nel tentativo di emulare l'irriproducibile esametro greco, finiscono per appesantire la lettura, rendendola ostica al pubblico moderno.

La traduzione qui presentata nasce da un'esigenza precisa e coraggiosa: liberare l'Odissea dalla polvere delle aule scolastiche per restituirle la sua natura originaria di *racconto avvincente*. Condotta direttamente sul testo greco ormai di pubblico dominio, questa versione si smarca deliberatamente dalle traduzioni preesistenti, scegliendo la via della prosa continua.

La prosa continua si rivela qui lo strumento ideale per restituire al lettore moderno il ritmo incalzante della narrazione omerica, permettendo al testo di fluire con naturalezza, senza rinunciare alla solennità e alla forza evocativa dell'epica antica. Il traduttore ha privilegiato due fari luminosi: la fedeltà al senso profondo dell'opera e un'estrema leggibilità. L'intento non è quello di semplificare o banalizzare Omero, bensì di tradurlo in una lingua viva, pulsante, capace di parlare direttamente al cuore e all'immaginazione del lettore del ventunesimo secolo.

Eppure, in questo processo di modernizzazione, non si è rinunciato all'anima antica del poema. Si è sapientemente scelto di conservare quegli elementi che sono il marchio di fabbrica dell'epica orale: gli **epiteti formulari**. Così, il lettore ritroverà il rassicurante e magico cadenzare di espressioni come "Atena dagli occhi lucenti", "l'aurora dalle dita di rosa", "il saggio Telemaco" o "il mare colore del vino". Queste formule, lungi dall'essere semplici ripetizioni, costituiscono il respiro stesso del poema, i pilastri ritmici su cui l'antico cantore appoggiava la sua memoria e attraverso i quali il testo assume la sua inconfondibile sacralità.

Leggere oggi questa nuova *Odissea* significa dunque intraprendere un viaggio nel viaggio. Significa sedersi nel palazzo di re Alcinoò, tra i Feaci, e ascoltare in religioso silenzio uno straniero

misterioso che, asciugandosi le lacrime, inizia a raccontare di lotofagi, di ciclopi, di discese nell'Oltretomba e di naufragi. Significa arrabbiarsi per la superbia dei Proci e attendere con ansia il momento in cui il mendicante coperto di stracci tenderà il grande arco, rivelando la sua identità in un bagno di sangue purificatore.

Quest'opera è un invito. Un invito a spiegare le vele, ad abbandonare i porti sicuri della consuetudine e a lasciarsi trasportare dalla corrente della più grande avventura mai narrata. Perché, in fondo, l'Odissea ci insegna che non importa quanti dèi avversari incontreremo, quanti mostri ci sbarreranno il cammino o quante tempeste spezzeranno le nostre navi: ciò che conta è l'ostinazione con cui continuiamo a remare verso la nostra personale Itaca.

Buon viaggio.

ODISSEA

CANTO I

Proemio (vv. 1–10)

Narrami, Musa, l'uomo dalle molte vie, che a lungo andò errando, dopo che ebbe abbattuto la sacra rocca di Troia: di molti uomini vide le città e ne conobbe la mente, molti dolori patì sul mare, nell'animo suo, lottando per la propria vita e per il ritorno dei compagni. Ma i compagni non li salvò, per quanto lo desiderasse: per la loro stessa follia perirono, stolti, che divorarono i buoi del Sole Iperione: e quello tolse loro il giorno del ritorno. Narrane anche a noi qualcosa, o dea, figlia di Zeus, cominciando da dove vuoi.

Il concilio degli dèi (vv. 11–95)

Allora tutti gli altri, quanti erano sfuggiti all'abisso della morte, erano a casa, scampati alla guerra e al mare: lui solo, che bramava il ritorno e la sposa, lo tratteneva la ninfa possente, Calipso, chiara fra le dee, nelle sue grotte profonde, desiderandolo per marito. Ma quando, nel volgere degli anni, giunse il tempo in cui gli dèi avevano filato per lui il ritorno a casa, a Itaca, neppure là fu libero da prove, neppure fra i suoi. Tutti gli dèi ne avevano pietà, tranne Poseidone: lui restò implacabile in collera contro il divino Odisseo, finché non giunse alla sua terra.

Ma ora Poseidone era andato lontano, presso gli Etiopi — gli Etiopi divisi in due, gli ultimi fra gli uomini, gli uni dove il Sole tramonta, gli altri dove sorge — per ricevere un'ecatombe di tori e di agnelli. Là sedeva, godendosi il banchetto. Gli altri dèi intanto erano riuniti nella reggia di Zeus Olimpio, e fra loro prese a parlare il padre degli uomini e degli dèi: nel cuore gli era tornato il ricordo del nobile Egisto, che il figlio di Agamennone uccise, il glorioso Oreste. Pensando a lui, disse agli immortali:

“Ahimè, di che cosa accusano gli dèi, i mortali! Da noi, dicono, vengono i mali: e invece da soli, con le loro follie, si procurano dolori oltre il destino. Così ora Egisto: oltre il destino sposò la legittima sposa dell'Atride, e uccise lui al ritorno, pur sapendo l'abisso che l'attendeva. Noi l'avevamo avvertito, mandando Ermes, il vigile uccisore di Argo, perché non lo uccidesse e non ne insidiasse la sposa: "Da Oreste verrà la vendetta dell'Atride, quando sarà adulto e avrà nostalgia della sua terra." Così disse Ermes: ma non piegò la mente di Egisto, pur consigliandolo bene. E ora ha pagato tutto in una volta.”

Gli rispose allora Atena, la dea dagli occhi lucenti: “Padre nostro, figlio di Crono, sommo fra i potenti, quello sì, giace in una morte ben meritata: così perisca chiunque commetta simili azioni. Ma a me si spezza il cuore per Odisseo, il saggio, lo sventurato, che da tempo, lontano dai suoi, patisce dolori in un'isola circondata dalle onde, là dov'è l'ombelico del mare. È un'isola folta d'alberi: vi abita una dea, la figlia di Atlante dai pensieri funesti, di colui che conosce gli abissi di tutto il mare e regge da solo le alte colonne che tengono separati la terra e il cielo. La figlia sua trattiene quell'infelice che piange, e sempre con parole tenere e ingannevoli lo incanta, perché dimentichi Itaca. Ma Odisseo, che brama vedere anche soltanto il fumo che si leva dalla sua terra, desidera morire. E a te non si commuove il cuore, Olimpio? Non ti era forse caro Odisseo quando, presso le navi degli Argivi, ti offriva sacrifici nell'ampia Troia? Perché dunque tanto rancore contro di lui, Zeus?”

Le rispose Zeus che raduna le nubi: “Figlia mia, che parola ti è sfuggita dal recinto dei denti? Come potrei dimenticare il divino Odisseo, che supera tutti i mortali per senno, e più di tutti ha offerto sacrifici agli dèi immortali, padroni dell'ampio cielo? Ma Poseidone che cinge la terra è in collera, ostinata, senza tregua, per il Ciclope a cui accecò l'occhio: Polifemo simile a un dio, la cui forza è la più grande fra tutti i Ciclopi. Lo partorì la ninfa Toosa, figlia di Forco, signore del mare instancabile, unitasi a Poseidone nelle grotte profonde. Da allora Poseidone che scuote la terra non uccide Odisseo, ma lo tiene lontano dalla terra dei

padri. Ma su, pensiamo noi tutti, qui, al suo ritorno, a come possa tornare. Poseidone deporrà la sua collera: non potrà certo, da solo, contendere contro tutti gli dèi immortali.”

Gli rispose allora Atena, la dea dagli occhi lucenti: “Padre nostro, figlio di Crono, sommo fra i potenti, se davvero questo è ora gradito agli dèi beati, che il saggio Odisseo torni alla sua casa, mandiamo subito Ermes, il messaggero uccisore di Argo, all'isola di Ogigia, perché al più presto annunci alla ninfa dai bei capelli la nostra ferma decisione: il ritorno di Odisseo dal cuore paziente. Che torni! Io invece andrò a Itaca, per spronare suo figlio, e mettergli coraggio nel petto: chiamati in assemblea gli Achei dai lunghi capelli, parli chiaro a tutti i pretendenti, che gli sgozzano le pecore a frotte e i buoi dal passo lento e dalle corna ricurve. Lo manderò poi a Sparta e a Pilo sabbiosa, a chiedere del ritorno del padre, se mai ne senta notizia, e perché si guadagni nobile fama fra gli uomini.”

Atena a Itaca: l'incontro con Telemaco (vv. 96–324)

Detto così, si legò ai piedi i bei sandali, immortali, d'oro, che la portavano sull'acqua e sulla terra sconfinata, insieme al soffio del vento. Prese la lancia robusta, dalla punta di bronzo acuto, pesante, grande, massiccia, con cui doma le schiere degli eroi quando si adira, lei, figlia del padre possente. Si lanciò giù d'un balzo dalle cime dell'Olimpo e si fermò nella terra d'Itaca, alla porta di Odisseo, sulla soglia del cortile: stringeva in pugno la lancia di bronzo, con l'aspetto di uno straniero, Mente, signore dei Tafi.

Trovò là i pretendenti superbi. Davanti alla porta si dilettevano al gioco dei sassi, seduti su pelli di buoi che essi stessi avevano ucciso. Araldi e servi solerti, alcuni mescevano per loro vino e acqua nei crateri, altri pulivano le tavole con spugne dai mille fori e le imbandivano, altri tagliavano carni in abbondanza.

Per primo, di gran lunga, la vide Telemaco simile a un dio: sedeva fra i pretendenti, afflitto nel cuore, e vedeva con gli occhi

dell'animo il padre valoroso: se mai, tornando, disperdesse i pretendenti per la casa, e riavesse l'onore e il dominio dei suoi beni. Questo pensava, seduto fra loro, quando scorse Atena. Andò dritto al portico, indignato in cuor suo che un ospite restasse a lungo alla porta. Le si fece accanto, le prese la mano destra, le tolse la lancia di bronzo, e rivolgendosi a lei disse parole alate: "Salve, straniero: da noi sarai accolto con amicizia. Poi, quando avrai cenato, dirai di che cosa hai bisogno."

Così dicendo le fece strada, e Pallade Atena lo seguì. Quando furono dentro l'alta dimora, egli appoggiò la lancia a un'alta colonna, nella rastrelliera lucida, dove stavano molte altre lance di Odisseo dal cuore paziente. La condusse a un trono e ve la fece sedere, stendendovi un lino: un bel trono lavorato, e sotto, lo sgabello per i piedi. Accanto pose per sé un seggio variopinto, in disparte dai pretendenti: che l'ospite, infastidito dal chiasso, non provasse disgusto del cibo, capitato fra arroganti; e perché voleva chiedergli del padre lontano.

Un'ancella portò l'acqua per le mani in una brocca bella, d'oro, e la versò sopra un bacile d'argento, perché si lavassero; accanto stese una tavola lucida. La dispensiera venerabile portò il pane e lo pose innanzi, aggiungendo molti cibi, generosa di ciò che aveva; il trinciante sollevò e mise davanti taglieri di carni d'ogni specie, e pose accanto a loro coppe d'oro; e un araldo passava di frequente, a versare il vino.

Entrarono i pretendenti superbi, e in fila si sedettero su seggi e su troni: gli araldi versarono loro acqua sulle mani, le schiave ammucchiaron il pane nei canestri, i giovani colmarono i crateri di bevanda fino all'orlo, e quelli tesero le mani ai cibi pronti, imbanditi. Quando ebbero scacciato la voglia di bere e di cibo, il cuore dei pretendenti volse ad altro: al canto e alla danza, che del banchetto sono il compimento. Un araldo pose la cetra bellissima in mano a Femio, che cantava fra i pretendenti per forza. E lui, toccando le corde, dava inizio a un bel canto.

Allora Telemaco parlò ad Atena dagli occhi lucenti, accostando la testa, perché gli altri non udissero: “Ospite caro, ti sdegherai per ciò che dico? A costoro stanno a cuore queste cose, la cetra e il canto: è facile, per chi divora impunemente i beni di un altro, di un uomo le cui bianche ossa marciscono alla pioggia, abbandonate su una spiaggia, o le rotola l'onda nel mare. Se lo vedessero tornare a Itaca, tutti pregherebbero di avere piedi più veloci, piuttosto che più ricchezza d'oro e di vesti. Ma lui è morto, così, di mala sorte, e per noi non c'è conforto, neppure se qualcuno degli uomini sulla terra dice che tornerà: per lui il giorno del ritorno è perduto. Ma su, dimmi questo, e parlami con franchezza: chi sei? di che gente? dov'è la tua città? dove i genitori? Su quale nave sei giunto? Come i marinai ti hanno portato a Itaca? Chi si vantavano di essere? Perché a piedi, non credo davvero che tu sia arrivato fin qui. E dimmi il vero anche su questo, che io sappia bene: è la prima volta che vieni, o sei ospite di mio padre? Molti erano gli uomini che venivano alla nostra casa: anche lui frequentava le genti.”

Gli disse allora Atena, la dea dagli occhi lucenti: “Certo, ti dirò tutto questo con franchezza. Mi vanto di essere Mente, figlio del saggio Anchialo, e regno sui Tafi amanti del remo. Ora sono approdato qui con la nave e i compagni, navigando sul mare colore del vino verso genti di lingua straniera, verso Temesa, in cerca di bronzo: porto ferro lucente. La mia nave è ferma là, fuori della città, verso i campi, nel porto Reitro, sotto il Neio boscoso. Ci vantiamo di essere ospiti l'uno dell'altro, di padre in padre, da sempre: puoi andare a chiederlo al vecchio Laerte, l'eroe, che dicono non venga più in città, ma lontano, in campagna, patisca dolori con una vecchia ancella, che gli prepara cibo e bevanda, quando la stanchezza gli prende le membra mentre si trascina su per il dosso della sua vigna. Sono venuto perché dicevano che lui, tuo padre, fosse ormai tornato fra la gente: ma ecco, gli dèi gli sbarrano la strada. Perché non è morto sulla terra il divino Odisseo: è ancora vivo, trattenuto da qualche parte sul mare immenso, in un'isola circondata dai flutti; uomini crudeli lo tengono, selvaggi, che lo trattengono contro la sua volontà. Ma

ora ti farò una profezia, come nell'animo me la mettono gli immortali, e come credo si compirà, benché io non sia un indovino, né esperto nel volo degli uccelli: non a lungo ancora resterà lontano dalla cara terra dei padri, neppure se lo tenessero catene di ferro. Troverà il modo di tornare: è uomo di mille risorse. Ma su, dimmi questo, e parlami con franchezza: così grande come sei, sei davvero figlio di Odisseo? Gli somigli in modo impressionante nella testa e nei begli occhi. Tanto spesso stavamo insieme, l'uno con l'altro, prima che s'imbarcasse per Troia, dove anche gli altri, i migliori degli Argivi, andarono sulle navi concave. Da allora non ho più visto Odisseo, né lui me."

Le rispose il saggio Telemaco: "Ospite, ti parlerò con tutta franchezza. Mia madre dice che sono figlio suo: ma io non lo so: nessuno conosce da sé la propria origine. Fossi stato, piuttosto, il figlio di un uomo felice, che la vecchiaia raggiunge in mezzo ai propri beni! Invece di colui che fu il più sventurato dei mortali, di lui, dicono, sono nato: poiché me lo chiedi."

Gli disse allora Atena, la dea dagli occhi lucenti: "No, gli dèi non hanno posto la tua stirpe senza nome nel tempo a venire, se tale ti ha generato Penelope. Ma su, dimmi questo, e parlami con franchezza: che banchetto, che folla è questa? Che bisogno ne hai? Festa, o nozze? Perché non è certo un pranzo a spese comuni: con quanta tracotanza, mi pare, banchettano per la casa! Si sdegnerebbe, a vedere tante vergogne, un uomo assennato, chiunque capitasse qui."

Le rispose il saggio Telemaco: "Ospite, poiché mi domandi e vuoi sapere: un tempo questa casa doveva essere ricca e onorata, finché quell'uomo era ancora nel paese. Ora gli dèi hanno voluto altrimenti, meditando sventure: lo hanno reso invisibile come nessun altro fra gli uomini. Non piangerei tanto per lui, morto, se fosse caduto fra i compagni nella terra dei Troiani, o fra mani amiche, dopo aver dipanato il filo della guerra: allora gli avrebbero innalzato un tumulo tutti gli Achei, e anche per il figlio avrebbe conquistato grande gloria. Invece le Arpie se lo sono portato via, senza gloria: se n'è andato invisibile, ignoto, e a me ha

lasciato pianti e dolori. E non per lui soltanto gemo e piango: gli dèi mi hanno fabbricato altri tristi affanni. Quanti capi comandano sulle isole, a Dulichio, a Same, a Zacinto coperta di boschi, e quanti dominano su Itaca rocciosa, tutti corteggiano mia madre e consumano la casa. Lei non rifiuta le odiose nozze, né sa porvi fine: e quelli, mangiando, distruggono la mia casa. Presto faranno a pezzi anche me.”

Sdegnata gli rispose Pallade Atena: “Ahimè, quanto bisogno hai di Odisseo lontano, che metta le mani addosso ai pretendenti spudorati! Se ora, tornato, stesse sulla porta di casa con l'elmo e lo scudo e due lance, tale quale io lo vidi la prima volta nella nostra casa, mentre beveva e godeva del banchetto, di ritorno da Efira, da Ilo figlio di Mermero — era andato anche là, sulla nave veloce, Odisseo, in cerca di un farmaco mortale, per ungerne le frecce di bronzo: ma quello non glielo diede, per timore degli dèi che vivono in eterno; glielo diede mio padre, che lo amava moltissimo — tale Odisseo piombasse fra i pretendenti: tutti avrebbero rapida morte e nozze amare! Ma certo queste cose riposano sulle ginocchia degli dèi: se, tornando, farà vendetta oppure no nella sua casa. Tu, invece, ti invito a pensare a come cacciare i pretendenti dalla sala. Su, ascoltami bene e bada alle mie parole. Domani, chiamati in assemblea gli eroi achei, parla a tutti chiaramente, e gli dèi ne siano testimoni: ai pretendenti ordina di disperdersi, ciascuno a casa propria; tua madre, se il cuore la spinge alle nozze, torni nella casa del padre, che ha grande potenza: penseranno loro alle nozze e prepareranno i doni, abbondanti, quanti se ne devono a una figlia amata. E a te darò un saggio consiglio, se vorrai ascoltarmi. Allestita una nave con venti remi, la migliore che c'è, va' a informarti del padre, partito da tanto tempo: qualcuno dei mortali potrà dirti qualcosa, o sentirai una voce che viene da Zeus, quella che più di tutte porta fama agli uomini. Prima va' a Pilo e interroga il glorioso Nestore, di là a Sparta, dal biondo Menelao: è arrivato per ultimo, fra gli Achei dalle corazze di bronzo. Se senti che tuo padre è vivo, e che torna, allora, benché afflitto, resisti ancora un anno; ma se senti che è morto, che non c'è più, allora torna alla cara terra dei

padri, innalzagli un tumulo e rendigli i riti funebri, molti, quanti gli spettano; e dà tua madre a un marito. Quando avrai compiuto e fatto tutto questo, medita allora nella mente e nell'animo come uccidere i pretendenti nella tua casa, con l'inganno o apertamente. Non devi più comportarti da bambino: non ne hai più l'età. Non sai che fama ha conquistato fra gli uomini il divino Oreste, da quando ha ucciso l'assassino del padre, Egisto ingannatore, che gli aveva ucciso il padre glorioso? Anche tu, caro — ti vedo bello e grande — sii coraggioso, perché ti lodino anche quelli che verranno. Io ora scendo alla nave veloce e ai compagni, che certo si spazientiscono ad aspettarmi. Tu pensa a te stesso, e bada alle mie parole.”

Le rispose il saggio Telemaco: “Ospite, tu dici queste cose con animo amico, come un padre a suo figlio: non le dimenticherò mai. Ma su, resta ancora, anche se hai fretta di partire: così, dopo il bagno, ricreato nel cuore, andrai alla nave portando un dono, lieto nell'animo, un dono prezioso, bellissimo, che ti resterà come ricordo da parte mia: di quelli che gli ospiti donano agli ospiti cari.”

Gli disse allora Atena, la dea dagli occhi lucenti: “Non trattenermi oltre: desidero ormai andare. Il dono che il cuore ti spinge a darmi, me lo darai al ritorno, da portare a casa: scegliilo molto bello, e uno degno te ne verrà in cambio.”

Detto questo se ne andò, Atena dagli occhi lucenti: volò via come un uccello, in alto. E a lui nel petto mise forza e coraggio, e gli fece ricordare il padre ancora più di prima. Lui, riflettendo in cuor suo, restò attonito: capì che era stato un dio. E subito tornò fra i pretendenti, lui, mortale pari agli dèi.

Il canto di Femio e Penelope (vv. 325–364)

Per loro cantava il cantore famoso, e quelli in silenzio sedevano ad ascoltare: cantava il ritorno funesto degli Achei, che Pallade Atena inflisse loro da Troia. Dalle stanze di sopra accolse nell'animo il canto ispirato la figlia di Icario, la saggia Penelope, e

scese l'alta scala della sua casa, non sola: insieme a lei venivano due ancelle. Quando giunse fra i pretendenti, lei, chiara fra le donne, si fermò accanto al pilastro del tetto ben costruito, tenendo davanti alle guance il velo lucente: ai suoi lati stava, da una parte e dall'altra, una fida ancella. Poi, piangendo, parlò al cantore divino:

“Femio, tu conosci molti altri incanti per i mortali, imprese di uomini e di dèi, che i cantori rendono celebri: cantane una di quelle, seduto qui accanto, e questi in silenzio bevano il loro vino. Ma interrompi questo canto, doloroso, che sempre, nel petto, mi strazia il cuore: su di me, più che su ogni altra, è caduto un lutto che non si dimentica. Una tale persona rimpiango, ricordando senza tregua quell'uomo la cui fama è grande nell'Ellade e fino al cuore di Argo.”

Le rispose il saggio Telemaco: “Madre mia, perché rimproveri al fedele cantore di dilettarci come la sua mente lo muove? Non sono i cantori i colpevoli: colpevole è Zeus, che agli uomini mangiatori di pane assegna ciò che vuole, a ciascuno. Non c'è da sdegnarsi se lui canta la mala sorte dei Danai: gli uomini lodano di più quel canto che suona più nuovo alle orecchie di chi ascolta. Il tuo cuore e il tuo animo sopportino di ascoltare: non Odisseo soltanto ha perduto a Troia il giorno del ritorno: molti altri uomini sono periti. Va' nelle tue stanze e pensa alle opere tue, al telaio e alla conocchia, e ordina alle ancelle di attendere al lavoro. La parola spetterà agli uomini, a tutti, e a me sopra ogni altro: mio è il comando in questa casa.”

Lei, stupita, tornò alle sue stanze: la parola assennata del figlio le era scesa nell'animo. Salita al piano di sopra con le ancelle, pianse poi Odisseo, il caro sposo, finché un dolce sonno le versò sulle palpebre Atena dagli occhi lucenti.

Telemaco e i pretendenti (vv. 365–420)

I pretendenti rumoreggiavano nella sala piena d'ombra: tutti si auguravano di giacere accanto a lei, nel suo letto. Fra loro prese a

parlare il saggio Telemaco: “Pretendenti di mia madre, voi dalla superbia tracotante, ora godiamoci il banchetto, e non ci sia clamore: perché è bello ascoltare un cantore come questo, simile agli dèi per la voce. Ma domani, all'alba, andiamo a sederci in assemblea, tutti, perché io vi dichiaro apertamente la mia parola: uscite da questa casa! Preparatevi altri banchetti, mangiando i beni vostri, invitandovi a turno, di casa in casa. Ma se vi sembra più comodo e più vantaggioso distruggere impunemente la sostanza di un solo uomo, divorate pure! Io invocherò gli dèi che vivono in eterno: che Zeus conceda, un giorno, che le opere si paghino: allora, senza vendetta, dentro questa casa perireste.”

Così disse: e tutti si morsero le labbra, stupiti di Telemaco, perché parlava con audacia. Gli rispose Antinoo, figlio di Eupite:

“Telemaco, sono proprio gli dèi a insegnarti a parlare così alto e con tanta audacia. Che il figlio di Crono non ti faccia mai re di Itaca circondata dal mare, per quanto sia, di nascita, la tua eredità paterna!”

Gli rispose il saggio Telemaco: “Antinoo, anche se ti adiri per quel che dico, anche questo accetterei volentieri, se Zeus me lo desse. Credi davvero che sia la cosa peggiore, fra gli uomini? Non è affatto un male regnare: subito la casa diventa ricca, e l'uomo stesso più onorato. Ma certo, di re degli Achei ce ne sono molti altri in Itaca circondata dal mare, giovani e vecchi: uno di loro l'abbia, questo regno, poiché è morto il divino Odisseo. Io però sarò signore della nostra casa e dei servi che per me conquistò il divino Odisseo.”

Gli rispose allora Eurimaco, figlio di Polibo: “Telemaco, queste cose riposano sulle ginocchia degli dèi: chi degli Achei regnerà in Itaca circondata dal mare. Tu tieniti i tuoi beni, e sulla tua casa regna tu: non venga mai l'uomo che con la violenza, contro la tua volontà, ti strappi le tue cose, finché Itaca sarà abitata. Ma voglio, ottimo amico, chiederti dello straniero: da dove viene quell'uomo? Di quale terra si vanta di essere? Dove ha la stirpe e i campi paterni? Porta forse notizia del ritorno di tuo padre, o è venuto qui per qualche suo bisogno? Com'è balzato via di colpo,

com'è sparito! Non ha atteso che lo si conoscesse: eppure, a vederlo, non sembrava un uomo da poco.”

Gli rispose il saggio Telemaco: “Eurimaco, certo il ritorno di mio padre è perduto. Non credo più alle notizie, da dovunque vengano, né bado ai vaticini che mia madre domanda all'indovino, dopo averlo chiamato in casa. Quell'uomo è un ospite di mio padre, e viene da Tafo: si vanta di essere Mente, figlio del saggio Anchialo, e regna sui Tafi amanti del remo.” Così disse Telemaco: ma nell'animo aveva riconosciuto la dea immortale.

La notte (vv. 421–444)

Quelli, volti alla danza e al canto che incanta, si divertivano, aspettando che giungesse la sera. E mentre si divertivano, scese la sera scura: allora andarono a dormire, ciascuno a casa sua. Telemaco, là dove aveva la stanza, nel bel cortile, costruita in alto, in un luogo che domina tutto, là andò a coricarsi, meditando molte cose nel cuore. Insieme a lui, con le fiaccole accese, andava la fedele Euriclea, figlia di Ope, figlio di Pisenore: un tempo l'aveva comprata, coi suoi beni, Laerte, quand'era ancora nel primo fiore dell'età, e la pagò venti buoi; nella casa la onorava al pari della sposa fedele, ma mai si unì a lei nel letto: temeva l'ira della moglie. Lei gli portava le fiaccole accese: lei che, fra le schiave, più di tutte lo amava, e da bambino l'aveva nutrito. Telemaco aprì la porta della stanza ben costruita, si sedette sul letto, si tolse la morbida tunica e la gettò fra le mani della vecchia dai saggi pensieri. Lei, piegata e ravviata la tunica, l'appese al piolo, accanto al letto intagliato, poi uscì dalla stanza, accostò la porta tirando l'anello d'argento, e con la cinghia fece scorrere il chiavistello. Là, per tutta la notte, avvolto in un vello di lana finissima, egli meditava nell'animo il viaggio che Atena gli aveva indicato.

CANTO II

L'alba e la convocazione dell'assemblea (vv. 1–14)

Quando apparve...

FINE ANTEPRIMA
ACQUISTALO COMPLETO SUL SITO
Editoresebastianovottari.com